

Il nodo riforme



Ieri a piazza del Gesù l'atteso sì dello Scudocrociato Gava ottimista: «Forse è possibile evitare il referendum»
Ma il comitato promotore sollecita la consultazione ad aprile
Martelli intanto ripropone l'elezione diretta del premier

La Dc si sblocca sul doppio voto

L'accordo sulla nuova legge elettorale adesso è più vicino

ROMA. Quel che non era riuscito il giorno prima in Bicamerale è stato partorito ieri a piazza del Gesù. Lo stato maggiore democristiano ha detto di sì all'ipotesi del doppio voto in un unico turno, su cui si era incagliata la fragile navicella della riforma elettorale. Altri nodi restano da sciogliere, ma a questo punto il relatore Sergio Mattarella potrà presentare mercoledì alla commissione per le riforme un ordine del giorno che contiene le linee portanti del nuovo sistema. E sono il collegio uninominale, un criterio a prevalenza maggioritaria, una correzione proporzionale del 40 per cento, il turno unico ma caratterizzato, appunto, dal doppio voto: unoper il candidato nel collegio uninominale, uno per un partito o un gruppo nella quota proporzionale.

Su questo terreno dovrebbe delinearci tra i sessanta commissari una maggioranza di una certa ampiezza. Ora la questione più delicata da affrontare è quella dello scorporo, ovvero della separazione tra i voti dati nell'uninomiale e quelli dati alla lista. La Dc sostiene che i voti di chi ha vinto nel collegio non vanno riconsiderati nel recupero proporzionale. Ciò determinerebbe un «appesantimento» proporzionalistico del sistema complessivo, e in questo senso vengono obiettate dagli ambienti referendari. Ma, fa notare lo stesso Mattarella, l'equilibrio si può ristabilire attraverso un'adeguata riduzione delle dimensioni delle circoscrizioni elettorali.

È rimbalzata, al termine della riunione democristiana, l'idea di poter ancora evitare il referendum, affacciata da Martinnazzoli in Sala della Lupa. L'ottimista, stavolta, è Antonio Gava. «Credo che possiamo farcela - sostiene il capogruppo dei senatori - ma è necessario che ciascuno di noi definisca con chiarezza la propria posizione... Noi lo abbiamo fatto: il nostro segretario è intervenuto tre volte. Aggiunge Gava: «Per la verità, devo dire che altrettanto ha fatto il segretario del Pds Achille Occhetto...». Diversi i toni al Corel, il comitato promotore del referendum elettorale, che ha riunito ieri a Largo del Nazareno i suoi organi dirigenti. In una nota diffusa al termine si chiede che il referendum «vengano svolti al più presto, senza attendere la data ultima possibile ed evitando un'ulteriore e logorante attesa». E si mettono le mani avanti nei confronti di chi «vorrebbe separare l'appro-

vazione della legge elettorale del Senato da quella della Camera, in modo da salvare la proporzionalità per quest'ultima». Intanto Claudio Martelli insiste con la proposta dell'elezione diretta del premier, oltre che di sindaci e presidenti di Regione. Lo ha ribadito ieri a Milano nel corso di una tavola rotonda - organizzata nell'ambito di un convegno su «etica pubblica, mercato e istituzioni» - a cui partecipavano anche il segretario del Pri, Giorgio La Malfa, il segretario della Cisl, Sergio D'Antoni, il presidente della Confindustria, Luigi Abete, il sindaco di Milano, Piero Borghini e il politologo, Giovanni Sartori. Per il ministro di Grazia e Giustizia la Camera dovrebbe essere eletta col doppio turno e il Senato alla prima tornata, differenziando i compiti. Montecitorio dovrebbe specializzarsi «nelle materie

economiche, sociali e nell'ampia sfera dei diritti», mentre Palazzo Madama si occuperebbe della politica istituzionale, di quella estera e della difesa. Il progetto dovrebbe poi definirsi con la riforma dell'ordinamento dello Stato in senso federale, «fondato sulle venti Regioni esistenti». Per Martelli, infine, sarebbe necessario regolare per legge la scelta dei candidati alle primarie.

La proposta è stata bocciata da Sartori: «Col doppio turno sarebbero già i cittadini a compiere la selezione», il politologo ha anche respinto l'elezione diretta del premier: «Il problema non è solo la durata, è anche la capacità di governo. Senza una maggioranza che lo appoggi si eleggerebbe solo un San Sebastiano».

Immunità parlamentare

Dopo gli entusiasmi iniziali ora sulla legge Dc e Psi ordinano: «Indietro tutta»

Mercoledì prossimo la commissione Affari costituzionali del Senato voterà gli emendamenti al testo di legge costituzionale sull'immunità parlamentare, già approvato dalla Camera. Dc e Psi, in controtendenza, chiedono modifiche che si muovono nel senso di mantenere in vita parecchie delle norme attualmente in vigore. Si cerca di limitare la possibilità di concedere l'autorizzazione a procedere.

NEDO CANETTI

ROMA. Allo scoppio di Tangentopoli, fu un coro pressoché unanime: bisogna cancellare l'immunità parlamentare o, come minimo, ridurre la portata. Ora siamo ai ripensamenti, al distinguo, alle frenate. Della Dc e del Psi. Rivediamo cronologicamente i fatti.

Ad aprile, con le prime ventate dell'inchiesta Mani pulite, nasce l'undicesima legislatura. Subito, quasi tutti i gruppi politici della Camera presentano proposte di legge di modifica dell'art. 68 della Costituzione, quello che regola l'immunità parlamentare. Il dibattito è lungo e non facile, perché, già in quella primafase, cominciava a seppellirsi, tra i partiti della maggioranza, qualche perplessità. Ne nasce, alla fine, un testo che non soddisfa pienamente diversi gruppi, tra cui il Pds, ma che è, comunque approvato e trasmesso al Senato (siamo già arrivati al mese di luglio).

La commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama allunga i tempi dell'esame, anche perché operata da moltissimi altri disegni di legge, tra cui quello sul finanziamento pubblico ai partiti. Nel frattempo sono piovute su Camera e Senato, decine di richieste di autorizzazione a procedere, tra le quali alcune decisamente «clamorose». E moltissime, quasi tutte, sono state concesse.

Il dibattito, in commissione, inizia, pertanto, in questo clima, che, con tutta probabilità, influenza, in qualche modo, gruppi e singoli senatori. Già nel corso della discussione generale, si avvertono i prodotti di qualche controtendenza, ma la vera e propria «marcia indietro» diventa evidente, quando scocca il momento della presentazione degli emendamenti. Proposte di modifica vengono da diverse parti, anche dal Partito democratico della sinistra e dalla Lega, ma sono gli emendamenti dei socialisti e della Democrazia cristiana che segnano la vera novità. E non certo in senso positivo. Se fossero approvate, infatti, la nuova disciplina sulle incompatibilità farebbe un passo indietro anche rispetto al testo di compromesso uscito da Montecitorio.

Cinque sono gli emendamenti dello Scudo crociato. Il primo chiede che l'autorità giudiziaria «eserciti» l'azione penale nei confronti di un membro del Parlamento, solo previa autorizzazione della Camera di appartenenza. Il disegno di legge pervenuto da Montecitorio, invece, stabilisce che l'autorità giudiziaria, quando ritenga di esercitare

l'azione penale nei confronti di un membro del Parlamento, ne dia immediata comunicazione alla Camera alla quale appartiene.

Altri due emendamenti della Democrazia cristiana si muovono lungo questo scivoloso terreno lassista. Uno sposta da 90 a 120 i giorni di sospensione del procedimento, nel corso dei quali, il ramo del Parlamento interessato decide se disporre la sospensione del procedimento per la durata del mandato. L'altro, proprio per la stessa situazione, elimina le diciture «con deliberazione motivata» e - proposta che appare ancora più grave - «a maggioranza assoluta dei componenti che erano, indubbiamente norme più rigorose per bloccare eventuali tentativi di «salvataggio».

Passiamo ai socialisti. Un solo emendamento, ma pesantissimo. Prevede di modificare il codice di procedura penale, nel senso di vietare misure cautelari personali o il fermo nonché perquisizioni personali o domiciliari, ispezioni personali e intercettazioni telefoniche nei confronti di persone per le quali è prevista l'autorizzazione, sino a quando tale autorizzazione non sia concessa o sia stato deciso il rinvio a giudizio. Sempre i socialisti - propongono - che, senza l'autorizzazione della Camera di appartenenza, nessun membro del Parlamento può essere sottoposto ad azione penale né essere assoggettato a perquisizione personale o domiciliare o mantenuto in detenzione salvo che in esecuzione di una sentenza irrevocabile di condanna oppure se colto in flagranza di reato.

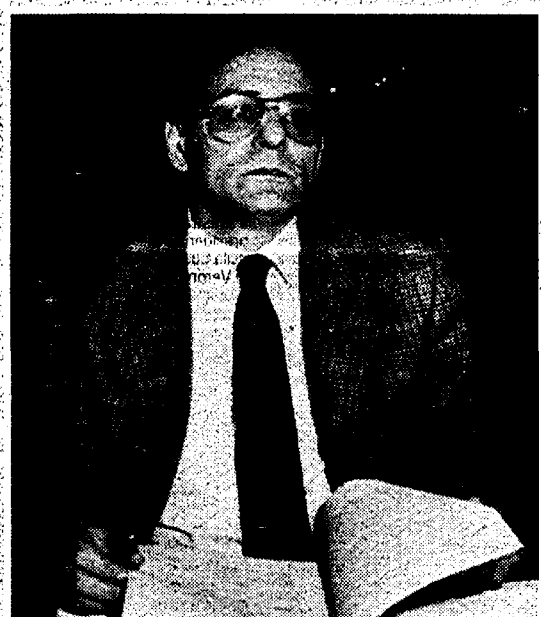
Ricordiamo - la posizione semplice ma rigorosa del Pds: l'autorizzazione a procedere è comunque concessa salvo che i casi contestati siano connessi all'espletamento della funzione parlamentare. In questo caso, la Camera di appartenenza può decidere, con deliberazione motivata e a maggioranza assoluta dei componenti, di disporre la sospensione del procedimento per la durata del mandato, a garanzia della funzionalità del Parlamento.

Esame della legge e degli emendamenti inizieranno, come detto, mercoledì prossimo. Si preannuncia una grossa battaglia parlamentare. Diversi sono, infatti, i gruppi decisamente contrari agli emendamenti presentati dalla Democrazia cristiana e dal Psi. E, anche alla luce degli ultimi, inquietanti sviluppi giudiziari, non sono da escludere ulteriori polemiche e, perché no?, colpi di mano.

L'INTERVISTA

Salvi: «È un passo avanti verso la riforma Ora si può cercare un ampio consenso»

«Un sistema basato sul doppio voto, con prevalenza del maggioritario sul proporzionale, può avvicinarsi, se costruito bene, agli obiettivi di riforma che ci proponiamo...». Cesare Salvi appare soddisfatto del passo avanti compiuto dalla Dc, anche se restano aspetti rilevanti da definire. Il dirigente del Pds ora auspica un'ampia convergenza parlamentare e in questo senso apprezza il giudizio di Rodotà.



Cesare Salvi e, a destra, una riunione della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali



FABIO INWINKL

ROMA. «Sì, Mattarella mi ha telefonato poco fa. Una buona cosa, anche se non siamo ancora al traguardo». Appare soddisfatto Cesare Salvi, nel suo ufficio a pochi passi dal Senato, da dove ha condotto per mesi, in qualità di relatore sulla legge elettorale, la complessa partita della riforma. Ora la notizia del «via libera» democristiano all'ipotesi del doppio voto in un unico turno, frottigli dal nuovo relatore, getta una schiarita in un quadro che appariva compromesso.

Questa formula di mediazione, tanto faticosamente raggiunta, vi soddisfa?

Un sistema basato sul doppio voto, con la prevalenza del maggioritario sul proporzionale, può avvicinarsi - se è costruito bene - agli obiettivi di riforma che ci proponiamo. Certo, resto dell'idea che sarebbe stato preferibile un secondo turno di votazione, su una lista nazionale di governo in una Camera e sui collegi uninominali nell'altra. D'altra parte le riforme si realizzano con un ampio compromesso.

Ed è nel compromesso che Kelsen rintraccia l'essenza della democrazia.

Cerchiamo di spiegare contenuti e significato di questa formula del doppio voto.

Partiamo dalla premessa che abbiamo scelto la via di un sistema misto per principio: per evitare cioè l'espulsione dal Parlamento di voci minoritarie ma significative, perché radicate nella realtà del paese (come avverrebbe con un maggioritario secco). Col voto unico in un turno, sostenuto fino all'altro ieri in Bicamerale dalla Dc, ogni forza politica per essere presente in Parlamento sarebbe stata costretta a presentare un candidato nel collegio uninominale per poter raccogliere i resti.

E invece col doppio voto?

Col doppio voto è possibile concentrare i consensi sul candidato nel collegio uninominale e mantenere, col voto per la quota proporzionale (il 40 per cento), un'autonoma identità di partito o di raggruppamento. Facciamo un esempio. L'elettore del Pds potrebbe votare Ruffolo o Rutelli, Novelli o Aya-

re la quota di maggioritario al 70 per cento. Novelli, per la Rete, potrebbe ripensare di fronte agli ultimi sviluppi il suo deflacione dai lavori della commissione.

Insomma, prevale l'ottimismo...

Non mi nascondo i problemi ancora da risolvere. Diversi sono di ordine tecnico. Non vorrei, ad esempio, che il voto di preferenza, cacciato dalla porta grazie alla scelta dell'uninomiale, rientrasse dalla finestra della quota proporzionale. Sul terreno politico occorre vedere l'intenzionalità che muove i comportamenti. C'è chi chiede il referendum ad ogni costo, o per ragioni strumentali, di affeznazione personale o per fame, come nel caso di Rifondazione comunista, materia di battaglia ideologica. Agli uni e agli altri ha risposto molto bene, nella seduta di giovedì della Bicamerale, Stefano Rodotà.

Ricordiamo i termini di quell'intervento.

Senza sottacere le sue propensioni proporzionalistiche, ha indicato nel sistema che ab-

biamo delineato sin qui una soluzione convincente e accettabile da tutti. Sarebbe un atteggiamento analogo prevalga anche in settori della sinistra come quelli espressi dal «Manifesto», o in personalità come Pietro Ingrao, che in questi giorni sembrano aver scelto un'altra strada. Oltre tutto, mi piacerebbe discutere in una sede qualificata come il Centro per la riforma dello Stato, dei cui organi dirigenti sono stato chiamato a far parte.

Parliamo di referendum. Martinnazzoli ha detto, in Sala della Lupa, che la consultazione popolare si può ancora evitare. È un'ipotesi fondata?

Non so se sarà possibile approvare in pochi mesi le nuove leggi per il Parlamento nazionale. Ma sarebbe già un risultato importante se si arrivasse, prima della scadenza elettorale referendaria, ad un testo - magari approvato solo in prima lettura - che poggi su un largo consenso parlamentare. A questo modo il referendum non verrebbe svuotato di senso, come qualcuno sostiene, ma trasformato in un civile e pubblico dibattito tra le ragioni del maggioritario e quelle della proporzionale.

Da talune parti si sollecita ad andare alle urne al più presto, in aprile. Condivide questa fretta?

Non è la data in sé che conta, ma le sue motivazioni. Sarebbe sbagliato votare ad aprile e ritardare a questo modo l'entrata in vigore della legge sui Comuni, impedendo a milioni di italiani di votare a maggio con le nuove regole. D'altronde, si potrebbe anche ritenere utile, una volta definito un testo di massima per la legge della Camera e per quella del Senato, svolgere ad aprile quella che diventerebbe una verifica del consenso popolare. E ancora presto, insomma, per esprimersi. Quel che è da evitare è un referendum trasformato in plebiscito, non si sa bene per chi e contro chi. Un referendum nel quale magari Rodotà e io, che siamo d'accordo per un sistema come quello in gestazione alla Bicamerale, ci trovassimo su fronti contrapposti: lui con Cossutta e Fini, io con i sostenitori del maggioritario secco.

Sindaci e Comuni ancora polemiche Ciaffi si difende

ROMA. È polemica sulla legge per l'elezione diretta del sindaco approvata dalla Camera. Il relatore sulla legge, il dc Adriano Ciaffi, se la prende con quei giornali (cita *Il Giornale*, *La Stampa* e *La Repubblica*) che secondo lui «disinformano i propri lettori». Non è vero per Ciaffi che la legge è confusa e pasticciata: «Con due croci (eletto-re vota)». E risponde al quesito del federalista Elio Vito, che giudica la legge una «vittoria di Piro»: il testo approvato - aggiunge - «sembra fatto apposta per permettere il referendum». Ieri sulla prima riforma approvata, sia pure in modo un po' stentato, dal Parlamento, sono intervenuti anche il presidente dei «giovani industriali» Aldo Fumagalli, e il sindaco di Milano Piero Borghini. Con giudizi abbastanza comuni. Per entrambi il varo di questa legge è un primo fatto positivo, anche se ora vengono auspicati interventi correttivi da parte del Senato. Borghini e Fumagalli vorrebbero il voto



Il dc Ciaffi, relatore della legge

Per il sociologo gli elettori dei grandi comuni si troveranno alle prese con un meccanismo di voto troppo complesso

Mannheimer: «Una scheda quiz»

Dibattito aperto sulla nuova legge votata dalla Camera per l'elezione del sindaco. La normativa passa ora al Senato dove sono previste modifiche. Comunemente una legge è stata fatta «e questo è un dato sicuramente positivo» sottolinea il professor Renato Mannheimer, sociologo. Ecco, secondo lui, cosa c'è di positivo nella nuova legge e quali norme sarà necessario modificare.

MARCELLA CIANNELLI

ROMA. La Camera ha approvato la legge per l'elezione diretta del sindaco e delle amministrazioni comunali. Professor Mannheimer, secondo lei, quanto è comprensibile per il cittadino comune la nuova normativa?

La gran parte dei cittadini non conoscerà la legge, né si interesserà ad essa nella sua complessità, meno che mai nei dettagli. Ogni cittadino, nell'ambito del suo Comune, saprà grosso modo che cosa deve fare. Il punto è che quello che, stando alla legge, il cittadino dovrà fare è un qualche cosa in larga misura contraddittoria e contorta. La regolamentazione che questa legge dà non appare molto soddisfacente. Comunemente non mi preoccuperei di quello che fanno i cittadini italiani che, finora, hanno sempre capito in materia elettorale come dovevano comportarsi. Certo, una volta che gli è stato spiegato.

Lei dà un giudizio preciso su questa legge e la definisce contorta. Quali sono i punti che l'hanno portata a questa convinzione?

Dipende dal livello dei comuni. La legge è diversa ma credo che problemi potranno sorgere sia per quelli al di sot-

to che per quelli al di sopra dei diecimila abitanti. Per quanto riguarda quelli grandi (ma quello che faccio è solo un esempio sulla base di quanto ho letto sui giornali non avendo ancora potuto visionare il testo integrale) mi sarebbe sembrato più corretto per l'elezione del sindaco mettere in contrapposizione due candidati e non anche tre, come la legge prevede. Infatti al secondo turno di consultazione - previsto se i due candidati più votati nella prima consultazione non abbiano «sfondato» insieme il tetto del 50 per cento dei voti - entra in gara un terzo concorrente. Non mi sembra giusto. Anche per quanto riguarda le percentuali che bisogna raggiungere per essere eletti o per andare al ballottaggio le avrei pensate diverse, sia verso il basso che verso l'alto. Quello che comunque vorrei sottolineare è l'importanza che la legge, indipendentemente dalle possibili modifiche che già in Senato potranno essere apportate, sia stata

fatta. Questa è la prova che il Parlamento è in grado, se lo vuole, di fare il proprio lavoro che è quello di fare delle leggi. Che possono essere modificate, questo è chiaro. Ma che vanno innanzitutto fatte.

Ma, se lei potesse dare un suggerimento ai senatori che ora si troveranno a lavorare sul testo lecitato dalla Camera, quale sistema elettorale consiglierebbe?

Va innanzitutto ribadito che non esiste un sistema elettorale buono e uno cattivo in assoluto. Faccio un po' fatica a esprimere un'opinione, non conoscendo (ripeto) la legge in tutti i particolari. Comunque il sistema da preferire mi sembra quello maggioritario. Inviterei i senatori a spostare tutto in questa direzione.

Perché le sembra più adatto all'attuale situazione del Paese, al gran numero di forze politiche in campo?

Mi sembra una semplificazione che ormai non è più rinviabile. La definirei indispensabile.

Torniamo alla legge com'è ora. Quali sono le norme a suo avviso positive?

Il fatto positivo, lo ribadisco, è che una legge il Parlamento sia stata capace di vararla dimostrando che non solo in teoria è in grado di legiferare. Più in particolare penso che l'elezione diretta sia un fatto di notevole importanza così come lo è il mandato limitato a un massimo di otto anni dopo di che il sindaco dovrà lasciare la poltrona. Da sottolineare anche l'incompatibilità con altre cariche o impegni pubblici. Questi sono elementi che non vanno sottovalutati e che dimostrano come questa legge abbia bisogno solo di una messa a punto.

E invece, professore, qual è l'indizzazione più confusa in assoluto contenuta nel testo di legge?

La scheda. Mi sembra molto complicata quella che sarà proposta agli elettori delle grandi città. Va sicuramente rivista.